

Opusc. G.  
2194

Ad Arturo Graf  
affettuosamente salutando

MASSIMO BONTEMPELLI

M. B.

Ad Arturo Graf - All'Ariosto

Al Tasso - Per Giosue Carducci

VERSI



Dalla NUOVA ANTOLOGIA

16 dicembre 1907

ROMA  
NUOVA ANTOLOGIA

1907

---

---

## VERSI

---

AD ARTURO GRAF.

Ricordate, Maestro, il baldo piglio  
mio, l'audace speranza?  
Io vedo ancora un vostro buon sorriso  
ove non seppi leggere il consiglio  
dato alla mia baldanza.  
Indi, vantando assai, più in cor che in viso,  
con barca piccola, anima gioconda  
e il vostro auspicio m'affidavo all'onda.

Così m'accinsi a ricercar mia riva.  
Riva di qual fecondo  
continente, in che mar, sotto che stelle?  
Io non sapea. Certo una terra, viva  
di quanti frutti ha il mondo,  
aspettava sol me, forte e ribelle,  
a premerla, tesori alle mie brame  
offrendo, lieta d'esser mio reame.

Navigai con gran lena in vario errore  
senza scovrir quel mio  
continente fatal sotto alcun grado.  
E a poco a poco riduceasi il core  
a più angusto desio,  
e tanto è ormai ch'io non ricordo un guado  
che mi sarebbe meta bene accetta  
fermar la barca a un'umile isoletta.

Un'isoletta ove sian rivi e prati  
e un cespuglieto crespo  
e ad imo ad imo il mare che l'abbraccia  
è quanto or bramo ai sensi miei placati.  
Ivi mi par che un cespo  
io saprei coltivar con le mie braccia  
forse ancor degno del gran sogno occulto  
ond'io nutriva il giovanil tumulto.



Ma neppure uno scoglio or si raggiunge  
 sol per forza di remo.  
 Io vado sempre e col cantar m'esalto.  
 Scorgo un lido talor, non sembra lunge;  
 tento uno sforzo estremo,  
 e un flutto già mi risospinge all'alto.  
 Bello è il mar, necessario è navigare,  
 ma l'uom nasce per terra e non per mare.

Maestro, ricordate le baldanze?

Io ricordo il sorriso  
 arguto e mesto che vedea negli anni.  
 Pur gettare non so le mie speranze.  
 Leggo il vostro reciso  
 ammonimento, e ostino negli inganni.  
 Speranza indura, e mantien seco fede:  
 ne vivo, e già non cerco altra mercede.

#### ALL'ARIOSTO.

Dammi la gioia, o Ludovico, il dono  
 di riguardar serenamente il mondo  
 e delle cose disfiando il buono  
 trarne un succo giocondo.  
 Quel secol tuo d'oro e di sangue intriso  
 così intendesti, amandolo; e un tal frutto  
 n'hai colto, che ove sian lacrime e lutto  
 esser non può che tu non levi un riso.

Anch'io, Poeta, amo il mio tempo: pieno  
 non men del tuo forse di vizi grammi,  
 voglioso anch'esso di goder sereno  
 frutti di tutti i rami;  
 non serena la sua vita: litigi  
 ansie desii lo fan torbido e vivo;  
 di cento crudeltà dentro cattivo,  
 di bell'ingegno lucido ai fastigi.

Ma quanti germi, ond'è piú denso e grande  
 dell'ère scorse! Libertà da immagine  
 cerca farsi energia, cauta s'espande  
 all'intima compagine  
 della vita, divien sangue, intelletto,  
 ideal norma dell'umana gara.  
 Ribellione, istinto bruto, impara  
 leggi e s'impone un corso ed un concetto.

E curiosa la scienza investe  
 tutto il dominio delle forze attive.  
 Piú non l'appaga sollevare la veste  
 alle inerti e alle vive  
 nature, e né piú tenta arcana porta.  
 Vuol che la vita degli umani stia  
 con l'universa in facile armonia.  
 come sta il frutto al ramo che lo porta.

Questo vorrei con l'arte, o Ludovico,  
 rendere: dammi tu la gioia, e il dono  
 di scovire il disegno entro l'intrico.  
 Dammi anche l'abbandono;  
 io vedo l'erta, e mi par troppo acerba.  
 Vago perplesso in ciglio al prato, sento  
 ruscelli e fronde, e già m'oblio nel vento.  
 La cima attende, io canto il piano e l'erba.

#### AL TASSO.

Amo, Torquato, piú che le tue rime  
 te, ripensando al dì che avesti sorte  
 d'ingiuriare in impeto sublime  
 tutta una Corte:

quando dal lungo e sospettoso errore  
 stanco a Ferrara ricercavi meta,  
 e d'infantile ti batteva il core  
 gioia secreta

pensando al Duca che in veder Torquato  
 certo pel gaudio innalzerà trofei!  
 Ben altre cure han nel lor ciel dorato  
 i semidei!

Alfonso sposa una Gonzaga; male  
 teme da Roma; ha i calvinisti attorno.  
 Ora c'importa apparecchiare le gale  
 per il gran giorno:

che vuole il Tasso che non sa che voglia?  
 Torni domani. — Stai, colpito al cuore;  
 ma poi si squassa l'improvvisa doglia  
 in un furore:

— Onta ricada su la corte d'Este!  
 sempremai rozza ignara inculta, stia  
 senz'arte senza riso senza feste  
 di poesia! —

E impallidisci a mezzo il tuo trascorso,  
f'abbatti. Un servo ti reggea di peso:  
signorilmente ti porgea soccorso  
il Duca offeso.

Ma il Genio tuo, quel tuo Demone mesto,  
fola ai volgari, a te sí dolce e vero,  
continuò la profezia con questo  
canto sincero:

— Né sarà Corte mai piú che s'onori  
d' un suo poeta. Saran Corti, lieti  
musicisti avranno e avran verseggiatori,  
non piú poeti.

Quando poeti torneran sul santo  
suolo d' Italia a ridestarne il fato  
essi ogni corte aborriranno quanto  
questa Torquato.

Liberi, onesti, vagabondi, acerbi,  
andran fra genti in schiavitú serene  
e avranno voci che parranno nerbi  
sulle lor schiene.

Talun la vita austera ne le molli  
aule costringe del signor felice,  
ma quivi arrossa il marchio onde lo bolli  
su la cervice.

Altri repudia in impeto protervo  
un'odiata nobiltà di gente  
e cento ferri mette in pugno al servo  
contro il potente.

E chi randagio dietro un sogno austero,  
e chi raccolto in un dolor fecondo,  
rispecchieranno in un viril pensiero  
il cuor del mondo.

Ma soli tutti, e irsuti spesso, schivi  
di lodi pronte e d'inni e di mercedi,  
giocondi solo in quelle onde son vivi  
libere fedi,

pronti a sfuggire ogni aureo capestro  
che tenda loro un protettor sovrano.  
E allora il Vate si farà maestro  
all'artigiano,

allora il Vate scenderà per via,  
chiamerà al colle, insegnerà nel verso  
che debba l'uomo oprare in armonia  
con l'universo,

avrà parole per calmar gli ardori  
ed altre ancor che accendano al conquisto,  
sarà la voce e il cor di tutti i cuori,  
il savio e il tristo;

spesso franteso, anche deriso, sempre  
piú forte e vasto, sempre piú Signore.  
Fino a che un'èra vien di tali tempre  
ch'ogni valore

trova il suo luogo equabile e tranquillo,  
e ognun bevendo al fonte che si espande  
anche il minore è pago al suo zampillo  
come il piú grande.

Ed il Poeta in quella età sublime  
posto è al fastigio del giudizio umano.  
Egli è la Legge: tutto in lui s'imprime  
che è bello e sano.

Uomo nel cuore e negli affetti, ei va  
mite con gli altri e appare un nume in terra.  
Egli è la calma, e il riso, e l'ubertà  
dopo la guerra. —

#### PER GIOSUE CARDUCCI.

Degne che salgan sino a Lui son poche  
lacrime, e voti, e taciti pensieri.  
Le querele alte e roche  
sperdonsi al vento: i palpiti sinceri  
di chi piange secreto,  
di chi soffre e non vuole  
echi alle sue parole  
puri giungono al gran cor che n'è lieto.

Noi siamo i pochi, siam gli sparsi, siamo  
quei che del duol non si son fatti serto;  
noi siam quelli che amiamo,  
e tacquer piú quanto hanno piú sofferto.  
Tacquer, mentr' Ei vivea,  
fisi nel gran concento;  
sepper, quand' Ei fu spento,  
obliar l'uomo e sublimar l'idea.

Pur, come un padre Il pensavamo; e chi  
 non custodiva una speranza in petto  
 d'esser levato, un dì  
 anche lontano, al gioval cospetto?  
 Ognun, romito e assorto,  
 coltivava a gran lena  
 un suo frutto, che appena  
 maturato potesse essergli póрто:

e chi negò d'assoggettarsi a troni  
 celesti o umani e nel ribelle orgoglio  
 soli i pensier padroni  
 ebbe, e il suo cuore unico altare e soglio,  
 come sentí quel valido pensiero  
 tosto obliò l'ardire,  
 e Lo chiamava Sire  
 lieto inchinando al radioso impero.

Lenti l'opera e il frutto erano, pure  
 non lento il tempo, labile tesoro.  
 Ma fra le pene oscure,  
 fra gli oscuri tripudi del lavoro  
 mai ne incolse il sospetto  
 ch' Ei non fosse immortale,  
 ch' Ei potesse sciôr l'ale  
 senza abbracciarci una sol volta al petto.

Così L'amammo, noi gli sparsi, noi  
 i pochi, la remota acerba gente,  
 che non sapemmo i Suoi  
 sguardi, che mai non L'udirem presente  
 a illuminarci il Verbo,  
 ma aspettandolo invano,  
 sognandolo lontano,  
 ci consumammo nel desio superbo.

Tal L'amavamo; e tal L'amaron molti  
 che dell'arte non san le vie fiorite,  
 ma in pensieri raccolti  
 paghi trascorron le deserte vite,  
 e forse a uffici oscuri  
 han gli spirti ridotti,  
 e poi veglian le notti  
 sul Libro che lor dà fremiti puri.

Noi Lo vegliammo, spiriti devoti,  
 nel penoso crepuscolo dei sensi.  
 Palpitavamo immoti,  
 di lontan, senza pianti e senza incensi:  
 né disputammo torvi  
 per assegnar la reda,  
 né ci unimmo a la sceda,  
 e stemmo calmi al gracidar dei corvi;

ma cantiam l'epicedio a Italia e Roma  
 nel Suo trionfo: - L'ultima tua face  
 cadde, Italia, e sta doma  
 nel chiuso pugno d'un Eroe che giace.  
 Arse cento lordure,  
 splendé su cento vette;  
 poi reclina ristette,  
 né si svelle indi senza fuoco o scure.